Il Sole 24 ORE

Data 06-10-2009
Pagina 16
Foglio 1 / 2

Gino Giugni. Studioso di matrice internazionale, socialista riformista, «inventò» il diritto sindacale italiano e scrisse lo statuto dei lavoratori

Il giurista che pensava a De Amicis

Delle Br che lo gambizzarono disse: devo la vita all'imperizia tecnica dei miei assalitori

di **Alberto Orioli**

«Deamicisiano. Sì, deamicisiano. È il socialismo che preferisco, quello da Libro cuore. Penso all'episodio del muratorino: il manovale si siede nella casa del compagno facoltoso, sporca il sofà di calcina ma il padre ospite impedisce al figlio di pulire perché, spiega, il lavoro non insudicia mai». Gino Giugni, morto ieri all'età di 82 anni, definiva così la sua scuola politica, con molta provocazione e ricercato understatement.

Lui che era rimasto in strettissimo contatto con Robert Reich, ministro di Bill Clinton suo omologo e amico, testimoni entrambi di una stagione di socialismo ultramoderno e, già a metà anni 90, attento alle conseguenze globali della formazione della superclasse che chiamavano degli "analisti simbolici". Erano i cittadini del mondo, quelli che Giugni e Reich vedevano legati alle nuove professioni della finanza e della comunicazione, iper-istruiti, iper-tecnologici, tendenti a sentirsi apolidi e senza responsabilità (soprattutto fiscale), soggetti che, rivisti oggi, sono i prozii dei principali responsabili di quella crisi globale nemmeno lontanamente intuibile negli anni 90.

Giugni era soprattutto giurista: tesi di laurea con Giuliano Vassalli sul diritto di sciopero, fu il primo studioso che "inventò" per l'Italia il diritto sindacale; si sentiva solo in seconda battuta politico, riformista lombardiano, anticomunista e liberal di formazione perché uno dei pochi ad avere frequentato già negli anni 50 un'università americana (Wisconsin) con una borsa di studio Fullbright. Infine era ministro, il ministro della concertazione, dell'accordo del 23 luglio siglato con il governo Ciampi, quando un esecutivo di tecnici appoggiato dalle parti sociali fece una straordinaria opera di supplenza alla politica decimata da tangentopoli.

Fu soprattutto quel successo e un suo indubbio senso delle istituzioni, ancor più apprezzato perché in un partito – quello socialista ai tempi di Craxi – dove quel tipo di condotta non era certo la regola, a farlo diventare un candidato più che credibile alla presidenza della Repubblica. Al primo scrutinio sorrideva senza fare commenti; ma già dal secondo aveva capito un cambio di passo: «Pare stia diventando una cosa seria» diceva aumentando la sua, in genere impercettibile, inflessione genovese. Poi la strage mafiosa di Capaci, dove morì Giovanni Falcone, modificò il quadro politico e passò Oscar Luigi Scalfaro.

Ma Giugni era soprattutto un intellettuale, mite e minuto, affezionato alla casa piena di libri (anche grazie a una strabiliante libreria agganciata al soffitto che correva per tutti gli ambienti) e alla poltroncina fiorata da dove dispensava – dividendo il tempo a metà con lo studio ai Parioli – dichiarazioni, battute, articoli e da dove progettava anche i libri. Adorava la tecnica legislativa, il montaggio e lo smontaggio delle leggi con quel suo linguaggio disossato che aveva mutuato dall'inglese: prima lo Statuto dei lavoratori, poi la norma sul tfr, poi la legge sul diritto di sciopero, infine l'accordo del 23 luglio sulla concertazione da lui definita «una riforma di rango costituzionale».

Tanto era tendente all'ipocondria – e la lunga malattia che lo ha consumato nell'ultima stagione deve essergli sembrata ancora più crudele e cattiva – quanto era invece spavaldo nell'affrontare i germi della battaglia politica. Sfidava soprattutto i cliché. Non temeva il "buonismo" che tanti guai procurerà ad altri. Si divertiva a ricordare che già a 7-8 anni gli faceva ribrezzo la retorica guerresca del fascismo: «Ci facevano commentare il motto eracliteo, O polemos panton pater (la guerra madre di tutte le cose *ndr*), "tema poco sentito" era il giudizio del mio povero prof fascista. Ed era già molto». Del resto, del metodo europeo per il dialogo sociale, imparato da Otto Khan Freund, apprezzava l'idea che ogni conflitto è componibile se ben incanalato nelle procedure del diritto e attraverso la rappresentanza dei corpi intermedi. Lo apprezzava così tanto da aver tradotto per primo questa disciplina nel diritto sindacale.

Razionale e ottimista. Il suo più grande successo personale, di cui parlava poco, era il dialogo che aveva avuto con i brigatisti che nell'83 lo gambizzarono (ma fu un errore perché si scoprì poi che volevano ucciderlo, «devo la vita a una certa imperizia tecnica dei miei assalitori» diceva) poco lontano dal portone del suo studio. Con quel commando riuscì nel tempo a dialogare fino a trasformare alcuni di quegli assassini in altrettanti fan. Non era raro vedere nel backstage dei convegni, dove era protagonista tra Torino e Milano, anche il "palo" di quella mattinata di piombo, applaudire al Maestro. Un'amicizia che finiva a cena, magari davanti a un piatto (scarso) di spaghetti al sugo o di riso.

Era cordiale e spontaneo. Si divertiva a ricordare ai suoi compagni di partito le origini del socialismo: «Nell'800 ci chiamavano ciucia-liter, succhia litri, perché quando la paga dei salariati era giornaliera i nostri antenati se la bevevano in una sera in osteria. Da lì è nata la consuetudine del salario settimanale e poi mensile e, addirittura, già in quell'etilico passato si può dire affondi le sue radici un istituto come il trattamento di fine rapporto». Sapeva essere spiazzante come quando parlava da ministro delle manifestazioni che periodicamente si svolgevano sotto gli uffici di via Flavia, la sede del dicastero: «Dopo un po' diventano un rumore abituale, è un po' come quando a casa qualcuno passa l'aspirapolvere. Se non c'è, però, senti un vuoto».

Oggi – come molte altre volte e forse più di altre volte – sarà definito "padre dello Statuto dei lavoratori", un altro di quei cliché che detestava perché lo chiudeva in un anfratto angusto della sua storia intellettuale. Certo che Giugni doveva la sua fama alla commissione voluta dal ministro Giacomo Brodolini per la stesura dello Statuto nel '69, ma sentiva che il diritto vivente respirava e aveva bisogno di continua manutenzione. Le tecnologie, l'evoluzione sociale, le modifiche all'organizzazione del lavoro imponevano adattamenti perenni e "riformisti". Così rifletteva già negli anni 90 e nei primi anni 2000 sui salari differenziati al Sud, sull'economia della partecipazione, ma senza troppo entusiasmo verso la codeterminazione alla tedesca; aveva capito l'urgenza di una riforma degli ammortizzatori sociali e dell'innalzamento dell'età pensionabile. Temi lasciati in una sorta di affido culturale ad alcune delle intuizioni di Marco Biagi, anch'egli *riformista e socialista*, colpito a morte dal fuoco br. Come per Biagi anche a Giugni verrà dedicata – ha annunciato ieri Maurizio Sacconi – una delle sedi del ministero.

Giugni per primo capì che, dato il progresso delle tecnologie, erano diventate un controsenso le norme sul divieto di videosorveglianza dello Statuto e contribuì a modificarle in sede di prima applicazione. Sapeva che la legge 300 andava cambiata anche nella norma sui licenziamenti e aveva favorito la nascita di un avviso comune delle parti sociali sulle procedure di conciliazione che doveva servire a rendere più semplice anche la revisione della norma. Ma poi la politica e le parti sociali seguirono un percorso diverso e fu l'epopea del conflitto sull'articolo 18. La madre di tutte le battaglie sindacali. A Giugni dalla sua poltroncina fiorata probabilmente tornava in mente ancora una volta l'inutile retorica eraclitea. E sorrideva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 06-10-2009
Pagina 16
Foglio 2 / 2

LA BIOGRAFIA

Gino Giugni era nato a Genova il 1° agosto del '27. Professore di diritto del lavoro all'università di Roma, è stato presidente del Psi dal '93 al '94 ed è considerato il padre dello Statuto dei diritti dei lavoratori del 1970. Dottore honoris causa alle università di Buenos Aires e di Nanterre, ha insegnato a Parigi e Los Angeles, ed è stato presidente dell'Accademia europea di diritto del lavoro

Collaboratore negli anni 60 del ministro del Lavoro Giacomo Brodolini, negli anni 80 Giugni ha presieduto le commissioni ministeriali per la riforma delle liquidazioni e sul costo del lavoro. Nel marzo del 1983 è stato gambizzato a Roma dalle Brigate rosse. Eletto senatore alle politiche dell'83 con le liste del Psi, Giugni è diventato presidente della commissione Lavoro di Palazzo Madama. Dall'aprile del '93 al maggio '94 ha ricoperto la carica di ministro del Lavoro e della sicurezza sociale del governo Ciampi. Negli ultimi anni era stato presidente della Commissione di garanzia dell'attuazione della legge sullo sciopero nei servizi pubblici essenziali

L'omaggio di Sacconi

La morte di Gino Giugni «lascia un grande vuoto: è stato protagonista dello sviluppo sociale del dopoguerra» ha detto ieri il ministro del Lavoro Maurizio Sacconi «Ha dedicato – ha aggiunto – la sua vita all'evoluzione dei diritti nel lavoro secondo l'approccio pragmatico e insieme orientato al valore delle persone». Sacconi ha annunciato l'intenzione di dedicare a Giugni, come già fatto per Biagi, una delle sedi del ministero del Lavoro: «Intendo soprattutto promuovere iniziative per ricordare gli studi che costituiscono fonte inesauribile per la futura evoluzione del diritto del lavoro»

DIALOGO SOCIALE

Riteneva che ogni conflitto sia componibile se incanalato nelle procedure giuridiche attraverso la rappresentanza dei corpi intermedi

LE REGOLE

Adorava la tecnica legislativa, il suo impegno culminò con l'intesa del 23 luglio da lui definita «una riforma di rango costituzionale»

Gino Giugni

Il giurista che pensava a De Amicis

Così insieme a Gino salvammo l'accordo del '93

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.